

PIETRO PASINI

El pütì de la stanga

Un bambino in fucina



Brescia 2014

Gente bresciana



FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA



Tra le pubblicazioni che il Comune di Odolo ha dedicato alla sua gente e che la Fondazione Civiltà Bresciana ha accolto con maggior soddisfazione nelle sue edizioni, questa è certo la più convincente.

Nella storia del pùtì rivive il passato di uno dei centri più importanti della Valle Sabbia, una valle tra le più laboriose e creative della nostra terra. Si tratta di un Amarcord, di una rievocazione umana ed essenziale, che si fa leggere d'impeto e va direttamente al cuore.

In un lungo racconto, che va dalla fanciullezza agli anni di guerra e dell'immediato dopoguerra, Pietro Pasini, in un linguaggio semplice e nello stesso tempo tecnicamente preciso, narra la sua esperienza del lavoro in fucina. Nonostante le numerose pubblicazioni sull'argomento, è questa la prima volta che il lavoro dei fabbri viene descritto dall'interno, nella sua quotidianità.

I ricordi sono arricchiti poi dai pregevoli disegni di Ugo Pasqui e da una documentazione iconografica di badili, vanghe, forche e picconi, che, da sé, dà l'idea, più di ogni altra pubblicazione, di un paese di straordinaria operosità, ma anche di grandi abilità, di genialità e di inventiva.

Non posso tacere che proprio il valore documentario e di testimonianza umana di questo libro in me, e certamente in altri, ha suscitato sentimenti di rimpianto e di amarezza. È un mondo quello che si rispecchia in queste pagine di cui purtroppo si sono persi i valori, i riferimenti a radici secolari importanti, senza la percezione e la coscienza delle quali avremo una società dissipata, priva di prospettive, di regole di vita accettate e vissute, priva ancora di quelle convinzioni morali e sociali capaci di rendere la convivenza degna di uomini liberi e responsabili.

A ciò si aggiunge anche un rimpianto più diretto: quello di constatare che in molti nostri paesi non viene adeguatamente tutelato e conservato il patrimonio ambientale, di vedere disperdersi antiche realtà create con grande fatica quali il Museo del Ferro di San Bartolomeo, che la Fondazione Civiltà Bresciana ha portato avanti tra grandi difficoltà, e la realizzazione del Museo del Lavoro che ricorda la passione sociale di Luigi Micheletti. Sono solo degli esempi, ma l'abbandono, l'incuria e la distruzione sono tristemente in atto in vari luoghi del nostro "bel paese".

ANTONIO FAPPANI
Presidente della Fondazione Civiltà Bresciana



Lo scrivere la prefazione di questo libro su una piccola ma illuminante pagina della storia di Odolo mi riempie di gioia. Da tempo l'Amministrazione Comunale, che ho il privilegio di rappresentare, ha sentito la necessità di costruire un tracciato che annodasse passato e presente, il vissuto di generazioni ormai lontane con la realtà sociale, economica e ambientale in cui oggi viviamo. Attraverso la lettura di queste pagine si comprende la ricchezza dei rapporti interpersonali che permeavano il nostro Odolo e il grande valore della sua gente laboriosa.

Attraverso i documenti e i ricordi personali dell'autore vengono ricostruite in questo libro le vicende italiane che hanno influito sul nostro paese e vengono messi in evidenza molti protagonisti della storia locale, i loro sentimenti, le loro aspirazioni e le loro relazioni sociali. Il faticoso lavoro al maglio, il pesante riflesso della guerra, i giochi dei bambini di quel tempo, scandagliati con acutezza, hanno portato alla luce numerosi fatti che aiutano a comprendere la nostra storia.

I racconti dei nostri vecchi, che hanno vissuto la transizione dal mondo contadino alla civiltà industriale, costituiscono un importante tassello per costruire l'identità di un paese che ha visto tanti cambiamenti economici e sociali e possono essere uno stimolo per ulteriori approfondimenti.

La simbiosi con l'ambiente, le valenze del paesaggio ed il sapiente sfruttamento delle risorse naturali, della preziosa acqua del nostro torrente Vrenda, devono creare in noi la consapevolezza che il bene della terra su cui si vive è un valore assoluto e che si deve operare con grande rispetto per conservarlo e gestirlo con cura ed amore. In quest'ottica va letto il recupero di importanti tratti del fiume che, proprio quest'anno, vengono riconsegnati ai cittadini di Odolo.

Poter offrire alla comunità odolese queste pagine è per gli amministratori del Comune di Odolo un momento di commozione: viva è la convinzione che la conoscenza del proprio passato produce senso di appartenenza e rispetto per l'ambiente in cui viviamo e interveniamo.

FAUSTO CASSETTI
Sindaco di Odolo

INTRODUZIONE

Una lunga vita è trascorsa, altre vicende ne hanno segnato le tappe, ma la memoria, nitida e commossa, ritorna al punto di partenza, ripercorrendo gli anni di una fanciullezza trasognata e, nello stesso tempo, responsabile, in un alternarsi di rievocazioni di luoghi, suoni, visioni e lavori che il tempo, nella trasformazione inesorabile del mondo odierno, ha cancellato.

Se gli esseri umani hanno una esistenza biologicamente loro assegnata, rimangono tuttavia le tracce del loro lavoro pazientemente costruito da generazioni e generazioni, reliquie intatte nel lungo trascorrere dei secoli ora voracemente distrutte nel nome del progresso.

Anche la natura, nella sua lenta, quasi impercettibile evoluzione non è indenne dagli insulti della nostra epoca.

Sul filo di una memoria, mai lacunosa e nemmeno con le fitte dolorose di una nostalgia che può deformare i contorni della realtà, Pietro, scrupoloso nel restituire con precisione e obiettività il mondo della sua infanzia e dell'Odolo di un tempo, nulla trascura del suo vissuto. Dai nomi di persone, di luoghi e di contrade che la trasformazione edilizia del paese ha ingoiato, dai suoni nelle variazioni infinite di voci umane, della natura e del lavoro che ritmavano l'esistenza umile di un'epoca, ai silenzi di un paesaggio innevato, nulla è trascurato nei quadri che si susseguono e completano il ciclo delle stagioni di un bambino che si apre all'attesa di esperienze più impegnative che la vita gli riserverà.

Proprio perché è consapevole dei doveri a cui la sua tenera esistenza è sottoposta, il bambino si ritaglia momenti di stupore e di incanto: si immerge nel mistero, in una atmosfera ovattata in cui i contorni della realtà (quel "reale" di cui ha precisa cognizione) si sfaldano nel "bagliore indistinto e confuso" di milioni di fiocchi di neve che si posano sul suo viso rivolto al cono di luce del lampione. Il piccolo Pietro si perde nella meraviglia, nell'illusione, nel sogno e ogni cosa per lui sa di "miracolo".

Altre volte il ricordo torna alla libertà di cui godeva in quel tempo lontano, allo sconfinato girovagare correndo lungo il corso dell'acqua, incespicando talvolta sui sassi viscidati e assaporando la freschezza della linfa limpida del torrente nell'inconsapevolezza di vivere, in un ambiente magico e irripetibile, momenti di vera poesia.

Il punto di partenza tuttavia è qui, nella fucina fumosa, alla stanga, sotto

lo sguardo severo di un padre che rividamente richiama il bambino al lavoro: Pesaèt i pom?, che non gli dà requie nemmeno dopo il ritorno avventuroso dal collegio, alla dura disciplina di un lavoro che è accettato e, soprattutto, ricordato con giusto orgoglio.

Badili, forche, zappe escono dalle fucine odolesi, attrezzi che saranno consegnati alle mani di pazienti braccianti, boscaioli, muratori e militari genieri, scrupolosamente forgiati e battuti dai magli che ne espellono le impurità e li temprano con operazioni dettate dall'esperienza dei fabbri.

Per pochi anni ancora i torrenti della Valla Sabbia faranno girare le ruote e i buratti delle fucine: il dopoguerra segnerà il declino di una cultura secolare.

Nei brevi scorsi dei ricordi compaiono pure le rievocazioni tragiche della seconda guerra mondiale, che tanto ha inciso sullo sviluppo della nostra storia. Anche in questo contesto sono gli occhi di un bambino che vedono, ricordano con limpidezza e serenità giudizio: un piccolo uomo coinvolto in situazioni drammatiche da cui sa uscire temprato e flessibile come il ferro delle fucine.

ANNA MARIA FAUSTI PRATI
Associazione Amici della Fondazione
Civiltà Bresciana

EL PÜTÌ DE LA STANGA¹⁸

E VENNE IL TEMPO DI ANDARE IN FUCINA

Avevo dodici anni, la guerra era finita e venne anche per me il tempo di andare in fucina e di stare alla "stanga".

Nella fucina di mio padre la stanga era una trave d'olmo, lunga circa due metri, grossolanamente squadrata. Un'estremità era affusolata, perché la si potesse manovrare, l'altra estremità era fissata al perno di rotazione. Nel centro era imperniato il tirante orizzontale che, passando attraverso il muro, azionava *el tàia àiva* (taglia-acqua) esterno che deviava e regolava l'acqua della cascata sulle pale del maglio.

Entrare in una fucina, per un bambino, era come entrare nell'inferno: la fucina appariva come un antro ricoperto di fuliggine grigia e nera. Più nera che grigia. Nero era il pavimento; neri per il fumo i muri grezzi; nere le assi delle *balconére* (finestre), nere le *mdie* (tenaglie) e i martelli; nere le travi, nere le *gramègne* (centine) e i coppi del tetto.

Grigio scuro erano le strutture ed i meccanismi rudimentali del maglio. Rudimentali, si fa per dire: se paragonati alle strutture meccaniche moderne certo erano rudimentali, ma erano in verità molto, molto ingegnosi se rapportati ai mezzi disponibili al tempo in cui furono concepiti.

Anche gli uomini erano neri e grigi, dal cappello agli zoccoli.

Le uniche cose che davano un senso di vita e colore erano il *molòt* (grossa mola per molare i tasselli) con il suo bel colore rosa e

la *begaröla* (grembiule) bianca del *maèster*. Il lunedì era bianca de *bögàda* (bucato). Il sabato, però, era un'altra cosa!

A che cosa serviva la *begaröla*? Semplice! Per asciugare, indifferentemente, il copioso sudore del duro lavoro e proteggere le mani dal calore delle tenaglie, quando queste cominciavano a riscaldarsi durante la lavorazione. Proprio perché adibita a questo doppio uso la *begaröla* era di robusta e spessa tela bianca di canapa (*cànef*). All'incerto chiarore della fucina il *maèster* doveva poter distinguere, in un rapido colpo d'occhio, quale fosse la parte del grembiule pulita.

Ciononostante, quando tornavano a casa dal lavoro, i fabbri avevano sempre il volto coperto di fuliggine nera.

In questo scenario cupo, fatto di toni scuri, risaltavano poi le fiamme rosso arancione con venature azzurrognole che salivano dal fuoco a carbone e le *stése* (faville), che si sprigionavano sul *fosenàl* (fuoco a carbone con camino) o le scintille che schizzavano dalla mola smeriglio.

Infine, spiccava nell'oscurità della notte il rosso vivo dei pezzi appena tolti dal fuoco, che, resi incandescenti, scolorivano, poi, a poco a poco in rosso-arancio chiaro e rosso, fino a divenire rosso bruno al termine dell'operazione.

Di giorno, bellissimi erano anche i giochi di luce creati, nell'atmosfera della fucina, dai raggi del sole che filtravano dalle fessure delle *balconére*. Osservavo, spesso incantato, il pulviscolo grigio-argenteo salire in mille disordinate spirali, create dai moti vorticosi dell'aria calda, mista a fumo e vapore, che si sprigionava dagli attrezzi roven-

¹⁸ Il bambino della stanga: termine comune a Odolo per designare i piccoli lavoratori delle fucine.



L'interno della fucina.

ti a contatto con le *mòie* (tenaglie per afferrare i pezzi caldi) bagnate e appena tolte dal *labio en favér* (vasca in granito).

STARE ALLA STANGA

Stare alla stanga, come lavoro in sé, per un bambino era quasi un gioco e ti faceva sentire un piccolo *maèster*. Avviare lentamente il maglio, aumentare i battiti al cenno del capo del vero *maèster* era emozionante. Se egli alzava la testa, significava “aumentare” il flusso dell’acqua. Se la abbassava, “diminuire”. Se il movimento del capo era lento, voleva dire aumentare o diminuire lentamente e, viceversa, se il movimento era veloce.

Per me era sempre emozionante sentir battere questo enorme martello e vedere che docilmente eseguiva accelerazioni e ral-

lentamenti, a seconda dello spostamento che io, proprio io, imprimevo alla stanga. Il movimento del braccio, con il passare dei giorni, reagiva talmente in sintonia con i cenni del *maèster* che io, seguendo l’operazione in corso, iniziavo a muovere impercettibilmente la stanga un istante prima che mio padre facesse cenno. Come in una sfida, stavo a vedere se la mia reazione riuscisse ad anticipare il comando.

Oltre ai cenni suddetti per aumentare e diminuire i battiti del maglio, c’era anche il comando *già* (alt!) per l’arresto del maglio. Era un *già* blando in situazioni d’arresto normali, oppure gridato rabbiosamente, più volte, in situazioni di pericolo, di guasti o di rotture. A dir la verità, c’erano altri comandi a voce, non usuali, che venivano in mente a mio padre, quando non eseguivo il comando esattamente e rapidamente e, magari, ero distratto in situazioni di peri-

colo. Per esempio: *Durmìet?* (dormivi?), oppure *Sit nahit a Rezàt?* (Sei nato a Rezzato? Cioè: sei fatto di marmo?), *Ghét vést la marmòta?* (Hai visto la marmotta? Cioè, sei imbambolato?), *Pesàet i póm?* (Stavi pesando le mele? Stavi appisolandoti?), a seconda se dormivo ad occhi chiusi o ad occhi aperti, o se ero assente, perché pensavo ad altro. Le espressioni sopraccitate erano sempre precedute o seguite da bestemmie o parolacce, non riferibili, che, tuttavia, dopo i primi giorni, mi scivolarono addosso senza lasciare traccia.

Era questo il linguaggio della fucina. Un linguaggio duro come dura era la giornata dei fabbri. E certo non posso affermare che i ragazzini che stavano alla stanga fossero trattati con dolcezza. Al contrario! Forse si credeva di abituarli alla durezza della vita che li attendeva e, sebbene io non possa parlare di maltrattamenti nei miei riguardi – in fondo ero il figlio del padrone – certo devo ammettere che si trattava in alcuni casi di metodi spiacevoli e dolorosi, fatti di rimproveri, rabbuffi, insulti e pedate.

Quando oggi si parla di lavoro infantile, si parla di un crimine e si vede quel mondo, che ci imponeva quei compiti, come un mondo crudele. Non nego che per un bambino di dodici anni non fosse una vita di sacrificio: alzarsi di notte e lavorare per undici, dodici ore al giorno, era molto faticoso, soprattutto se pensiamo alla vita dei bambini d'oggi; ma le prove erano vissute come una continua affermazione di sé, del proprio valore. Io ero consapevole di dare un contributo alla famiglia, di cui ero parte importante. Si entrava inoltre con un certo orgoglio nella più larga famiglia dei lavoratori della fucina. E l'assunzione delle piccole responsabilità che ci venivano affidate, ci faceva diventare presto adulti. Nella fucina si formava il carattere. Nella fucina si imponeva rispetto per la capacità, la competenza e il ruolo. Si esigeva puntualità e precisione, tutte doti che nella vita avrebbero poi avuto un peso.

PER STRADA DI NOTTE

Così dovetti imparare ad alzarmi alle due di notte, quando si alzava mio padre, per seguirlo in fucina. Ma questo avvenne soltanto per alcuni giorni, forse per una settimana. Poi trovai il modo di ritardare e di stare a letto ancora un poco.

Prima di incominciare il lavoro al maglio bisognava eseguire una serie di operazioni, come accendere il carbone e aspettare che si formasse una consistente massa di calore, attendere che diventassero incandescenti i pezzi di ferro messi a scaldare, montare e provare le *bóche* (tasselli inferiore e superiore).

D'inverno poi, quando faceva molto freddo, in particolare dopo uno o più giorni festivi, bisognava scaldare la parte bassa del maglio e l'incudine inferiore porta tasselli, per evitare che, alla prima *bòta* (colpo) del maglio, l'incudine e il maglio stesso si spaccassero in due come ghiaccio.

In quel periodo si forgiavano forche e il *maèster* doveva montare le *bóche* per *taià fòra*, per eseguire, cioè, il taglio dello spezzone, la sbozzatura e contemporaneamente, con una sola *calda* (riscaldamento), intagliare i denti. Prima che tutto fosse pronto, passava anche un'ora.

Compresa la situazione, decisi di stare a letto e dormire una mezz'oretta in più. Il desiderio di dormire era così intenso che quando proposi a mio padre di ritardare il mio arrivo al lavoro, al momento, non pensai che poi avrei dovuto fare da solo la strada, di notte. Così, ma soltanto per alcuni giorni, ho pagato con una grande paura la mia avventata decisione. All'inizio, per un po' di tempo, la mia mamma si alzava e mi accompagnava giù alla *portèla* (piccola porta) che dava sulla strettoia di Vico e mi seguiva con lo sguardo per il primo tratto.

Da lì in avanti ero solo. Uscivo nel buio e camminavo ancora mezzo addormentato fino alla *Sancèta* (santella) con il mio *pignatì* (pentolino) della minestra: proprio lì, in quel momento, venivo preso da una paura che mi